

## Esercizi spirituali del quotidiano – 2<sup>a</sup> appuntamento

### Il nodo delle relazioni con il prossimo

Un caro saluto a tutti e benvenuti a questo secondo appuntamento. Nel frattempo purtroppo da “arancioni” siamo diventati “rossi”. Dobbiamo per forza continuare in questa modalità online. E soprattutto dobbiamo farci coraggio ed esercitarci nella virtù della speranza e della fiducia.

Prima di venire alla proposta di oggi, ricordo che martedì scorso ci sia soffermati sul brano degli Atti degli apostoli dove si narra della “conversione” di san Paolo: quel testo – insieme ad una pagina della lettera del vescovo Corrado – ci è stata utile per riflettere sul **nodo della relazione con Dio**, vale a dire sulla qualità del nostro rapporto con il Signore. Invitavo a dare un nome alle esperienze forti – le nostre “cadute da cavallo” – che qualificano la nostra vita di fede e, inoltre, a riflettere su come ce ne prendiamo cura nel “giorno dopo giorno”.

Oggi veniamo a un altro nodo che è altrettanto essenziale: quello del nostro rapporto con gli altri, vale a dire **il nodo delle relazioni con il nostro prossimo**. Un consiglio previo o un compito per casa: meriterebbe di essere letta e approfondita l’enciclica di papa Francesco “Fratelli tutti”, perfetta per questo tema e che lascio volutamente sullo sfondo.

Anche in questo caso, come la volta scorsa, mi ricollego idealmente a quanto **don Paolo Astolfo** ha proposto nel video che si trova sempre nel sito dell’Azione Cattolica di Vittorio Veneto. Invito ad andare a riguardarlo. Don Paolo si sofferma sul testo suggerito per questo secondo appuntamento – **Rm 12, 3-13** – che abbiamo appena ascoltato anche noi. Don Paolo pone la sua attenzione, in modo particolare, su due atteggiamenti o, se vogliamo, su due virtù fondamentali che l’apostolo Paolo raccomanda nella parte conclusiva e parenetica (esortativa) della lettera ai Romani. Le due virtù sono l’umiltà e la carità.

**(1)** Prolungo la riflessione di don Paolo, dando sviluppo a **qualche ulteriore considerazione**. Innanzi tutto, direi così: la prima virtù, l’umiltà, viene raccomandata da san Paolo per la dinamica delle relazioni all’interno della comunità cristiana; la carità, invece, deve caratterizzare le relazioni non solo all’interno della comunità cristiana ma anche quelle che i credenti vivono con tutti. Se ci pensiamo bene, umiltà e carità sono tra loro strettamente connesse. Potremmo dire che l’umiltà è un’espressione della carità: l’essere umili è la forma di carità che i cristiani devono vivere all’interno delle loro comunità affinché in esse vi sia concordia e comunione. Dove non c’è umiltà, infatti, c’è rivalità, gelosia, spirito di rivendicazione ed affermazione di sé... Di questo però ha già detto bene don Paolo.

Torno allora sul testo della lettera ai Romani per soffermarmi sull'immagine che Paolo (l'apostolo) utilizza, per parlare della chiesa e della comunità cristiana: **“corpo”**. In altri testi dice esplicitamente che la chiesa è “corpo di Cristo”.

Credo che questo dovrebbe farci riflettere in modo approfondito sul tipo di relazioni che abbiamo tra noi, all'interno della comunità cristiana. Cosa voglio dire? Vi sono **relazioni visibili ma anche invisibili**. Siamo connessi reciprocamente in virtù dello stesso battesimo e della presenza in noi dell'unico Spirito, che ci costituisce un unico corpo.

Penso a tutte le volte in cui papa Francesco dice che **“la chiesa non è una ong”**: con tutto il rispetto per le ong, il papa vuol dire che la chiesa non è semplicemente un'organizzazione filantropica, anche se fa del bene in modo molto concreto; nella chiesa c'è qualcosa di più rispetto a qualsiasi altra associazione, vale a dire la presenza dello Spirito.

La chiesa è una realtà “misterica” o “misteriosa” che non si esaurisce in quello che si vede o in ciò che appare. Sottolineo questo aspetto “invisibile” per richiamare a tutti noi il fatto che la chiesa va riletta più spesso – anche da noi che siamo o che crediamo di essere “dentro” – con **uno sguardo di fede**. Anche noi, infatti, rischiamo di leggere la realtà della chiesa – e quindi anche le dinamiche delle relazioni tra noi – puramente in una prospettiva umana. Siamo attenti solo al dato sociologico: quanta gente partecipa, quanti numeri facciamo... Dimenticando quello che Gesù disse: “Dove due o tre sono uniti nel mio nome, io sarò con loro”. Inoltre, a volte rischiamo di interpretare le relazioni dentro i nostri gruppi in termini di maggioranze e di minoranze (chi ha più potere e chi ne ha meno...), facendo tutto il contrario di quello che diceva san Paolo e considerando la chiesa (o le nostre associazioni) come delle società per azioni, in cui per “vincere” si cercano alleanze e patti più o meno segreti. Tutto sbagliato, tutto antievangelico!

Concludo questa prima serie di considerazioni, che potrebbe essere condensata in questi termini: san Paolo chiede ai cristiani di intessere, nella chiesa, relazioni caratterizzate dall'umiltà, perché solo così si possono vivere la concordia e la comunione e la chiesa può essere ciò che deve essere, vale a dire il “corpo di Cristo”, non un insieme qualsiasi di persone. Ecco allora la prima domanda (1): **l'umiltà è uno strumento prezioso per sostenere il nodo delle relazioni fraterne. Se manca l'umiltà, mettiamo a rischio l'unità e la comunione del “corpo” di Cristo. Quanto cerco di vivere l'umiltà nelle mie relazioni con il prossimo, in particolare dentro alle mie cerchie e nella mia comunità cristiana?**

(2) Propongo di sostare ancora qualche istante su questa **identità “alta” della chiesa** (intesa come corpo di Cristo), che ci sfugge troppo spesso: tale immagine – lo ribadisco – non è una forzatura ma viene proprio dai testi biblici, in particolare da quelli paolini.

Aggiungo che per quasi tutto il primo millennio il termine “corpo di Cristo” era riferito in prima battuta alla chiesa e solo in secondo luogo all’eucaristia. Ora è un po’ diverso: tendenzialmente la prima idea che associamo a “corpo di Cristo” è l’eucaristia. Non è sbagliato, ci mancherebbe. Ma questo non dovrebbe farci perdere di vista anche l’altro significato: anche la chiesa, cioè il concretissimo insieme dei battezzati, è corpo di Cristo. Mi permetto di ricordare che nella preghiera eucaristica – quella che il sacerdote dice nel “cuore” della messa – ci sono due epiclesi, cioè due momenti solenni in cui si invoca lo Spirito Santo. La prima “epiclesi” è quando il presbitero invoca lo Spirito sul pane e sul vino perché diventino “corpo e sangue di Cristo”; la seconda, poco dopo, è quando invoca lo Spirito sui fedeli perché diventino “un solo corpo”. Tanto è importante la prima, quanto è importante la seconda! Dovremmo averne maggiore consapevolezza.

C’è una rete di relazioni invisibile, insomma, tra credenti. Il legame – il nodo che ci tiene uniti – è lo Spirito santo. Che lo vogliamo o no, che lo sentiamo o meno, questo “legante” o questo “nodo” c’è. Quello che ci viene chiesto è di resistergli il meno possibile e di lasciarlo agire affinché viviamo nell’unità e nella comunione. Tramite lo Spirito santo siamo in comunione non solo tra noi, ma anche con quanti ci hanno preceduti; lo Spirito dà forza ed efficacia alla nostra preghiera con cui ci ricordiamo gli uni degli altri. Insomma: c’è un intreccio di relazioni non solo tra noi ma anche con quanti ci hanno preceduti, nell’unico corpo che è la chiesa, di cui dovremmo essere più consapevoli e che appare ai nostri occhi se rileggiamo la realtà della chiesa “con gli occhi della fede”: la chiesa come corpo di Cristo o corpo mistico.

**La preghiera è un ottimo strumento** per sostenere le relazioni tra noi e per ricordarci che si tratta di relazioni non soltanto “umane”, ma che tra noi c’è molto di più. Penso a quanto è bello e prezioso nelle nostre liturgie pregare gli uni per gli altri. Ma anche nella preghiera personale, ricordarci di questa o quella persona. Anche questo fa parte dell’intreccio di relazioni dentro la chiesa che siamo chiamati a custodire e a sostenere. La preghiera – lo ribadisco – è un ottimo strumento per sostenere le relazioni nella chiesa e per ricordarci di questa dimensione “altra” (spirituale) che ci tiene uniti gli uni agli altri. In questo tempo di pandemia, insieme alle varie attività e iniziative, più o meno a distanza che potremo avviare per coltivare le relazioni tra noi (nelle nostre famiglie, tra amici, dentro alle nostre comunità e associazioni ecclesiali) siamo chiamati soprattutto a pregare gli uni per gli altri. Non c’è pandemia che impedisca di farlo. E anzi forse questo è proprio il momento per riscoprire questo valore, nella preghiera comunitaria e in quella personale. Pongo allora una seconda domanda (2): **quanto ricordo nella mia preghiera la chiesa, la mia parrocchia, la mia associazione, le persone cui voglio bene? Ho mai pensato a questa relazione “misteriosa” e “invisibile” che ci unisce tutti nell’unico corpo di Cristo, grazie allo Spirito santo?**

(3) Vengo ora più brevemente al secondo atteggiamento o virtù che san Paolo (l’apostolo) raccomanda: quello della carità. Ovviamente anche la carità deve essere vissuta all’interno della comunità cristiana. Tuttavia essa è un tratto che deve caratterizzare l’azione del credente nella comunità cristiana, certo, ma anche nei confronti degli altri, cioè quelli che sono al fuori della chiesa (e quindi di tutti). Viene un po’ in mente la pagina del vangelo di Matteo del giudizio universale, in cui Cristo emette il suo giudizio su quanto abbiamo amato il nostro prossimo (chiunque egli sia): “avevo sete e mi avete dato da bere”. Non si distingue tra dentro e fuori della comunità cristiana! La carità deve essere vissuta dal cristiano verso tutti: dentro e fuori la chiesa. Non deve amare solo i suoi, ma tutti. Almeno provarci.

Mi soffermarò sulla frase che conclude il nostro brano: **“Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene”**. Qui c’è della genialità. San Paolo va oltre la legge del taglione: “Occhio per occhio, dente per dente”. Qui entra in gioco la logica del vangelo che prevale su quella dell’AT. “Porgere l’altra guancia” può sembrare un’operazione suicida, eppure è l’unica capace di far ripartire processi di riconciliazione e di pace. Sto pensando al viaggio di papa Francesco in Iraq: un evento storico, certo, che è nella logica della carità e del vincere il male con il bene. A volte le nostre relazioni si interrompono, si bloccano... Se restiamo dentro alla logica del “dente per dente” (da un certo punto di vista una logica legittima) resteremo “muro contro muro”, senza futuro, senza vie d’uscita. La logica della carità, del perdono e del “ricambiare con il bene il male ricevuto” è l’unica capace di far ripartire e far fluire le relazioni inceppate e bloccate. Lascio allora una terza e ultima domanda (3): **Ripensiamo alle nostre relazioni. Riflettiamo su quelle che ci sembrano più in difficoltà. Dentro e fuori la comunità cristiana o la mia associazione. Cosa posso fare per farle ripartire? Mi confronto con la frase di Paolo e cerco di capire come agire oggi per dare ad esse un futuro.**

(4) Lascio alla lettura personale **il testo del vescovo Pizziolo**, che si sofferma in modo più analitico sulle diverse forme di relazione (famiglia, comunità cristiana) e poi dà particolare sviluppo alla relazione con chi è oggi in una condizione di maggiore bisogno o si trova ai margini, anche a causa della presente situazione di pandemia. Il vescovo invita ad una fattiva carità soprattutto nei loro confronti: un’ottima lettura per degli ulteriori spunti, molto concreti, per prendersi cura delle relazioni con il prossimo, soprattutto con chi è nel bisogno.

Mi fermo qui. Vi ringrazio dell’attenzione. Ci diamo appuntamento alla prossima settimana. Un caro saluto a tutti.

**Don Alessio Magoga**  
**alessio.magoga.1969@gmail.com**